

MEDIORIENTE I soldati delle compagnie private subentreranno alle forze armate degli Usa?

In Iraq aumentano i mercenari

In massima parte sarebbero ex militari statunitensi e inglesi - molti provengono dalle britanniche *Special air service* -, ma non mancano reduci dai conflitti balcanici. Altri verrebbero arruolati tra i fuoriusciti dai gruppi ribelli. *Blackwater*, *Custer Battles*, *Aegis* e *Unity Resources Group* sono alcune delle compagnie private che in Iraq hanno sostituito i militari rientrati in patria. La *Blackwater* era già nota per la strage di diciassette civili iracheni a Baghdad nel settembre 2007. Episodio confermato dal rapporto interno dell'esercito Usa del 22 agosto 2006, uno dei 400mila messi in circolazione da *WikiLeaks*.

I documenti rivelano "l'attitudine dei mercenari, non sottoposti a norme precise, come quelle che impongono ai soldati di non sparare senza preavviso su obiettivi non identificati, a comportarsi come *cow-boys*". Nel dicembre 2004, dipendenti della *Custer Battles* aprirono il fuoco contro la polizia militare, che intendeva arrestarli. Nel 2009 tre soldati americani vennero uccisi da membri della *Aegis*. Nel 2007 alcuni mercenari spararono contro un veicolo della scorta del presidente Talabani. L'anno prima l'autista di



Mercenario della società statunitense *Blackwater*

un'ambulanza era stato ucciso dalla *Blackwater*. Molte uccisioni di civili sarebbero state ignorate o camuffate nei rapporti.

Ma i documenti non rivelano soltanto le violazioni dei diritti umani e delle leggi di guerra. Emerge in tutta la sua ampiezza una "privatizzazione del conflitto" che non riguarda soltanto l'Iraq. Una missione di studio del Congresso sosteneva che, dopo il ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan, il dipartimento di Stato avrebbe dovuto provvedere al raddoppio dei *contractors*. Per Steven Schooner, il 27% delle vittime statunitensi (2.008 su

Nel primo semestre 2010, le vittime statunitensi sono state più numerose tra i membri delle società private (250) che tra i militari (235)

7.539) tra ottobre 2001 e giugno 2010 sarebbero mercenari o salariati delle agenzie. Percentuale destinata ad aumentare. Dalle statistiche ufficiali si deduce che, nel primo semestre del 2010, le vittime statunitensi sono state più numerose tra i membri delle società private (250) che tra i militari (235).

Afghanistan: divisioni a tavolino

Periodicamente viene rilanciata l'ipotesi di una suddivisione su base etnica dell'Afghanistan, un Paese abitato da pashtun (45%), tagichi (23%), hazarà sciiti (10%) e uzbeki (8,5%). Una sorta di "piano B" per evitare la riconquista totale del Paese da parte dei talebani, reclutati soprattutto tra

i pashtun.

In *A New Way Forward*, un documento prodotto da esperti statunitensi, si auspica la "rinuncia alla creazione di uno stato afgano unificato a favore di un potere decentralizzato". Nel numero di agosto di *Foreign Affairs*, Stephen Biddle suggeriva di "rafforzare le autonomie locali favorendo una sovranità mista tra Stato centrale e poteri regionali". John Chipman, direttore dell'*International Institute for Strategic Studies*, chiede uno "Stato più federale" con il raddoppio di truppe straniere nelle regioni del nord. L'ex consigliere aggiunto per la sicurezza nazionale di George W. Bush, Robert Blackwill, ha proposto una "spartizione di fatto" tra un sud in mano ai talebani e un nord filo occidentale. Soluzioni che rischiano di alimentare le tensioni etniche tra tagichi, uzbeki e hazarà, da un lato, e le minoranze pashtun presenti nel nord del Paese.

In alternativa alle proposte di questi apprendisti stregoni della geopolitica, Obama potrebbe seguire il consiglio di *The Nation*: ordinare un cessate il fuoco, favorire il dialogo del governo Karzai con gli insorti e porre fine al conflitto.

Gianni Sartori

Betlemme Il 26 ottobre la Seleção Internazionale Sacerdoti Calcio ha giocato contro la Nazionale Palestinese

Diamo un calcio alle differenze

«L'esperienza della partita di calcio a Betlemme nei Territori occupati è servita soprattutto a noi, alla squadra, per renderci conto dell'importanza strategica dello sport e dei legami che si possono vivere e celebrare con altri cristiani che vivono in situazioni in cui la fede è il punto fondante di tutta un'esistenza. Abbiamo vissuto una festa unica. Indipendentemente dal risultato, era per noi fondamentale esserci e testimoniare da preti la nostra adesione a questa Terra Santa, o meglio a questa Terra del Santo. Sono qui per dono e anche questa partita lo è stata, fin dal fischio d'inizio, quando il primo gesto è stato la stretta di mano confidenziale e appassionata». E rachiuse nel pensiero del vicentino don Gianantonio Urbani, già presidente di Noi Associazione Vicenza, e oggi a Gerusalemme per motivi di studio, l'esperienza vissuta il 26 ottobre scorso allo stadio Al-Khader di Betlemme, dove la Seleção Internazionale Sacerdoti Calcio ha disputato una partita di calcio contro la Nazionale palestinese, all'insegna dello slogan *Sacerdoti di pace: i nostri messaggeri per una vita senza frontiere*, in occasione del primo trofeo Diomira Travel *Un gol per la pace*.

L'idea, partita dalla tour operator di Diomira, Adriana Sigilli, che ha organizzato la trasferta dei sacerdoti, è stata fortemente sostenuta da padre Ibrahim Faltas, francescano egiziano, responsabile della Fondazione Giovanni Paolo II per il Medio Oriente, che ha creato un'accademia di calcio per i giovani palestinesi (Football Academy). «Qui il calcio è tutto - afferma -. I ragazzi lo adorano. È un modo per farli uscire dalla violenza, dall'Intifada. Tramite lo sport, si può arrivare alla pace». E lui è uno che di pace se ne intende, visto che nel 2002 ha negoziato la soluzione, senza spargimento di sangue, dell'assedio di 38 giorni alla Basilica della Natività di Betlemme, dove si rinchiusero alcuni attivisti armati palestinesi. Nella tribuna d'onore, assieme a lui, altri cinque padri francescani (l'ordine incaricato di custodire i Luoghi Santi fin dal XIV



secolo), e le autorità palestinesi: il presidente del Comitato Olimpico Palestinese e della Federazione Palestinese Calcio (Palestinian Football Federation), Jibril Rajoub, il ministro del Turismo, Khaled Al-qawasme, il ministro per gli Affari esteri, Riyad Al-malky, il sindaco di Betlemme, Victor Batarse, e molti altri. Intorno, l'ondeggiare di bandiere palestinesi, italiane e quella gialla e bianca del Vaticano. Il miracolo a Betlemme è durato 45 minuti. Dopo un primo tempo eroico, la squadra dei sacerdoti cattolici si è dovuta inchinare alla supremazia sportiva palestinese, che ha chiuso con un 8 a 1. Ma la diocesi vicentina ne esce benone, visto che quell'unico gol è stato segnato dal nostro don Gianantonio.

Niente abito talare stavolta. I sacerdoti, in maglia gialla, pantaloncini blu e calzini bianchi, hanno tentato il tutto per tutto contro gli autoctoni vestiti di rosso, con l'aiuto della Provvidenza e, soprattutto... dei pali. Alla fine del primo tempo, il tabellone era ancora fermo sullo 0 a 0, poi la debacle. Nel secondo tempo, la "porta del Paradiso" si è aperta per i palestinesi ben otto volte. Ma, per il presidente Rajoub, «I veri vincitori sono i valori umanitari, che hanno contraddistinto fin dall'inizio questa partita. Noi palestinesi non siamo soli. Tutto il mondo cristiano è con noi, la comunità internazionale ha compreso il messaggio. Lo

testimoniano questi sacerdoti cattolici venuti a giocare qui».

Don Marco Turazzini: «Solitamente giochiamo partite amichevoli, incontriamo nazionali "fittizie", composte da "atleti" per i quali il calcio è solo una passione. Questa volta è stato diverso: lo stadio pressoché pieno, l'ingresso in campo accompagnato dai bambini, gli inni nazionali e soprattutto il livello calcistico degli avversari... Che emozione, ma anche che fatica! E che orgoglio nel finire il primo tempo 0-0 (dopo che avevamo scommesso tra noi di non riuscire a resistere nemmeno tre minuti). Giocare in quella città, così importante per noi cattolici e ora prevalentemente casa dei musulmani, con la consapevolezza che tanti ostacoli, tante barriere, tanti "muri" possono cadere quando si rincorre un pallone, questo ha reso la partita davvero unica e indimenticabile.

Immergersi in un mondo che senti che ti appartiene, perché "tutto è nato lì", ma che ora si presenta così diverso e così apparentemente lontano, mi ha permesso di sperimentare la grandezza dello sport, capace davvero di superare gli steccati mentali che condizionano le relazioni con le persone e che poi danno origine anche a steccati reali.

Infine, essere oggetto di un'accoglienza così grande, così profonda come quella che ci ha

dimostrato il popolo palestinese, mi ha commosso: noi in fondo siamo solo un gruppo di (fortunati) preti calciatori che, grazie a vere star, hanno vissuto un giorno da leoni. Speriamo che serva anche questo per relazioni più pacifiche tra uomini diversi».

Dopo la partita sono stati organizzati un ricevimento presso il Comitato Olimpico Palestinese e una visita di tutta la delegazione al palazzo del presidente Abu Mazen, accolti dal primo ministro, Salam Fayyad.

«La nostra - spiega il responsabile tecnico Moreno Bucciantini - è una squadra composta da 140 sacerdoti tra italiani e di altri Paesi, con la passione per il calcio. Tutto è nato nel 2003. Sono di Follonica e sono un ex calciatore. Il vicario don Enzo Greco mi chiese di aiutarlo a mettere su una prima squadra di sacerdoti, che poi si è allargata. Nel 2005 abbiamo giocato contro le vecchie glorie del Milan, nel 2008 siamo stati ospiti di Sanremo, poi di altre trasmissioni televisive. E abbiamo cominciato a farci conoscere. Dovevamo fare 3, 4 partite all'anno, ne facciamo 30. Quella con la Nazionale palestinese è stata la 116ª. Siamo stati soddisfatti, perché abbiamo tentato di giocare a calcio. Il divario tecnico era notevole, ma abbiamo lottato con onore. Il nostro portiere ha fatto i miracoli. Ma il vero miracolo è che per la prima volta una squadra composta da sacerdoti cristiani incontra una squadra composta da musulmani. I palestinesi ci hanno regalato due presepi di madreperla, uno da portare al Papa; l'altro lo faremo girare nell'ambito di un torneo itinerante che servirà a raccogliere fondi e materiale sportivo da destinare alla Football Academy. Non vogliamo che la partita rimanga un episodio fine a sé stesso».

Contro gli israeliani giochiamo? «Se questa partita sarà organizzata con l'obiettivo di portare pace, per noi va bene. Magari non proprio la Nazionale Israeliana, altrimenti invece che otto di gol ne prendiamo 16».

Romina Gobbo

GENOCIDIO IN RUANDA

I responsabili alla sbarra

A sedici anni dall'ultimo genocidio del ventesimo secolo, entro la fine del 2010, il Tribunale penale internazionale per il Ruanda dovrebbe concludere la sua missione: individuare responsabili e mandanti, come stabilito in sede Onu. L'eliminazione di 800mila tutsi per mano degli hutu viene considerata genocidio, perché "furono vittime di un massacro organizzato per quello che erano - tutsi - non per qualcosa che avessero fatto o che avrebbero potuto fare".

Le milizie hutu, esponenti delle Forze armate ruandesi (Far) e parte della popolazione civile parteciparono ai massacri durati tre mesi.

Nel "Paese dei Grandi Laghi", ex colonia belga indipendente dal 1962, grazie a una politica di "cooperazione privilegiata", la Francia esercitava la sua influenza dagli anni Ottanta. Nel 1994 Parigi sosteneva il governo del presidente ruandese Juvenal Habyarimana, minacciato dai ribelli tutsi del Fronte patriottico ruandese (Fpr) di Paul Kagamé. L'esercito francese combatteva a fianco delle Far contro le incursioni del Fpr.

Mentre il Ruanda appartiene all'area francofona dell'Africa, l'Uganda, anglofono, godeva della protezione statunitense. Da un punto di vista geopolitico, è possibile che Washington stesse cercando di estromettere la Francia da un'area strategica. Il 6 aprile 1994 due missili colpivano l'aereo presidenziale uccidendo Habyarimana. Il giorno dopo cominciavano le stragi.

A Kigali, una *équipe* di esperti guidata dal giudice francese Marc Trevidic, sta cercando di stabilire in maniera definitiva da dove siano partiti i colpi. Dalla base militare di Kanombe o dalle colline Masaka dove si erano infiltrati i ribelli del Fpr? La distanza è di pochi chilometri, ma la differenza è sostanziale. Nel primo caso i responsabili sarebbero estremisti hutu, una tesi sostenuta dall'attuale governo, dominato dai tutsi, di Kagamé. Se invece l'attentato fosse opera del Fpr, l'attuale capo dello Stato potrebbe aver deciso di rischiare un massacro ai danni del suo popolo, pur di conquistare il potere.

G.S.

SUD SUDAN

Si prega per la pace

«Separazione o unità non sono una soluzione, ma devono essere uno strumento per la pace», lo ha detto monsignor Paulino Lukudu Loro, arcivescovo di Juba, dando avvio nella capitale amministrativa del Sud Sudan alla campagna "Centouno giorni di preghiera per la pace".

Si tratta di un fitto programma di incontri e iniziative all'insegna della responsabilità civile che si concluderà a gennaio, pochi giorni prima del referendum che potrebbe portare all'indipendenza del Sud Sudan, da Khartoum.